

Pietro Scoppola

storico cattolico

«Attenti, questa destra è sbagliata»

ROMA. «La democrazia vive quando le due parti giocano al meglio», quando due schieramenti si confrontano nel rispetto di alcuni valori comuni, praticano un dialogo razionale e «si alternano nei ruoli di governo». Pietro Scoppola è oggi un assertore del principio dell'alternanza e sta lavorando per la costruzione di una alleanza di sinistra-centro. Ma questa idea che si è scontrata per decenni con la impraticabilità del ricambio a causa delle dimensioni del Partito comunista e della guerra fredda sembra ora inciampare su un'altra anomalia italiana, la «destra sbagliata», come la chiama Scoppola. Una destra divisa tra il leghismo secessionista del Nord e i «cromosomi» mussoliniani del Msi. A preoccuparsi di come è fatta la destra, un progressista che sta lavorando sull'altro versante, come lui, «corre il rischio paradossale - spiega lo storico - di fare due parti in commedia, ma è inevitabile, se ci preme il funzionamento della democrazia italiana».

Il nome di Scoppola è stato associato, quasi automaticamente, alla esperienza politica del compromesso storico degli anni Settanta, che lui ha vissuto dentro il mondo cattolico democratico. Il suo giudizio di oggi (ma si veda anche il suo «La Repubblica dei partiti», Il Mulino 1991) è che quel passaggio era indispensabile e che sbagliava chi proiettava la visione «alternativista» di oggi sul «consociativismo» del passato, perché, al contrario, la tesi di Scoppola - la democrazia italiana non poteva che nascere così, fondandosi sulla mutua garanzia dei partiti di massa che nessuna delle due parti, una volta vinto, avrebbe distrutto l'altra. L'accento è per Alessandro Pizzorno (Le radici della politica assoluta e altri saggi, Feltrinelli, 1993), che secondo Scoppola «retrodata il giudizio indebitamente».

Questa discussione sarà da fare presto. Intanto però di fronte all'alternativa in Italia si presenta un altro problema. Prima era brutta la sinistra, diciamo così, adesso è brutta la destra. Una decorosa alternanza non verrà mai?

Siamo al paradosso: per decenni la democrazia italiana è stata zoppa sulla gamba sinistra; per questo si è governato da quello che si chiamava «centro», ma era in realtà una «destra-centro». Adesso si è rovesciata la situazione: abbiamo una sinistra che ha fatto progressi e si pone il problema di assumere una responsabilità di governo e, viceversa, quella che manca è una destra democratica capace di costituire una alternativa. Infatti Fini e Bossi non fanno una destra democratica; e il fatto che si annunci l'entrata in scena di Berlusconi non è certo un elemento del tutto rassicurante: un industriale con tre reti televisive nate e cresciute all'ombra del potere che entra in politica pone qualche problema alla fisiologia di un sistema democratico.

Cominciamo dalla destra, anzi dalle destre, perché sono almeno due: la Lega e il Msi si possono unire in un progetto di alternanza o sono incompatibili?



Direi che non sono compatibili, perché una delle due esprime una spinta autonomistica in forme secessionistiche sempre meno velate, l'altra si richiama all'eredità fascista, che tende a mettere tra parentesi ma che è presente nei suoi cromosomi.

Ma non potrebbero trovare qualche forma di accordo?

Non lo vedo facile, né certamente lo auspico. Da che cosa dipende la crescita di una destra così sbilanciata e contraddittoria? Il vuoto si è creato perché la Democrazia cristiana non ha scelto di dare vita, essa stessa, a questa destra-centro. So bene che nella Dc c'è anche un'anima fortemente riformatrice, ma c'è certamente un elettorato moderato, se non dichiaratamente conservatore; e c'è una grande parte della classe dirigente dc, soprattutto nel Centro-Sud, che è tendenzialmente di destra. Il fatto di aver voluto tenere unito il partito nel momento in cui si delineava la polarizzazione ha fatto sì che gli elettori se ne andassero a destra e a sinistra lasciando il partito con un pugno di foglie secche.

Come si può uscire da questo nuovo tipo di anomalia, la mancanza di una destra

«Una democrazia, per funzionare sanamente, ha bisogno di due gambe entrambe funzionanti, una destra e una sinistra. Per decenni in Italia è stata la sinistra a impedire un cammino bilanciato, adesso ci troviamo di fronte a una destra sbagliata». Lo storico cattolico Pietro Scoppola ritiene che

se gli elettori cattolici non hanno più una casa, ora ne possono avere due, una con la destra-centro e una con la sinistra-centro. Questo vuoto occupato dalla Lega di Bossi e dal Msi di Fini è anche conseguenza del fatto che la Democrazia cristiana ha continuato a pensare di occupare il centro.

GIANCARLO BOSETTI

moderata, sicura dal punto di vista democratico, come in Francia o in Inghilterra?

La cosa da fare intanto è quella di battere questa destra sbagliata. Questa è una destra falsa, non è in grado di far funzionare fisiologicamente il sistema democratico. In concreto a Roma bisogna battere Fini, impedire che diventi sindaco. Questo è un problema che devono seriamente considerare i democristiani che si sono schierati con Caruso. Una dichiarazione, come quella che hanno fatto in molti, di indifferenza tra i due candidati in ballottaggio non ha senso per un partito che ha la storia e le tradizioni antifasciste della Dc. Potrà anche non piacere Rutelli, ma la sua candidatura ha un pieno profilo democratico, quella di Fini no.

L'argomento antifascista è

stato obiettivamente logorato dall'uso che la stessa Dc ne ha fatto in questi decenni.

Ma nel Msi ci sono atteggiamenti e un modo di concepire la politica che non sono compatibili con i valori ai quali il mondo democristiano ha sempre fatto riferimento. Nelle sue più recenti dichiarazioni Marinazzoli si riferisce al centro inteso come patrimonio di valori, razionalità della politica, rifiuto della maleducazione e della rissa, principio del dialogo: ma sono proprio i valori che questo genere di destra mette in discussione. La Dc deve preoccuparsi di battere una destra sbagliata e, poi, impegnarsi seriamente a occupare il polo di destra-centro.

Non tutti gli ex elettori della Dc ci staranno a fare questa destra «giusta».

La lezione dei fatti è talmente forte che farà evolvere anche il loro giudizio. L'unità politica dei cattolici non l'ho mica rotta io, o qualche maleducato. Io ho semplicemente constatato e detto tante volte che non poteva durare. Ci l'ha rotta è stata la Lega al Nord. Questo non vuol dire

che i cattolici che staranno nella casa di destra-centro e quelli che staranno nella casa di sinistra-centro non debbano essere consapevoli di alcuni valori comuni, che non debbano rispettarli, che non debbano preoccuparsi di mantenere alla politica una dimensione di dialogo democratico.

Lei attribuisce alla Dc, o meglio a una parte della sua classe dirigente il compito di fare la «destra giusta» da mettere al posto della «destra sbagliata» della Lega di Fini, ma finora è accaduto che a nessuno nella Dc piacesse questo compito. Chi la farà ora questa destra? Segni, per esempio?

Segni potrebbe avere questa funzione. Una volta distaccatosi da Alleanza democratica, scelta che peraltro io non ho condiviso ma che rispetto, potrebbe essere un punto di riferimento forte per la destra-centro.

Ma non è curioso che Segni, in diversi momenti, sgridi l'uomo candidato a risolvere problemi così diversi, una volta quello della sinistra, una volta quello del centro, adesso quello della destra?

Ho già detto altre volte che Segni, spinto dagli eventi, sembrava aver assunto un ruolo, quello di leader del fronte pro-

gressista, che non era il suo, per la sua formazione e la sua cultura moderata. Quello che rende infecondo ogni sforzo per costruire in Italia una destra democratica è il continuo volersi richiamare al centro, mentre l'alternanza c'è solamente se si costituiscono due posizioni entrambe democratiche ed entrambe serie.

Sulla «gamba sinistra» invece ci possiamo considerare quasi a posto?

La sinistra è venuta a somigliare a quella di cui abbiamo bisogno con una notevole accelerazione negli ultimi tempi. Non è una mia teorizzazione; qui basta guardare a molte candidature che lo schieramento progressista ha espresso nel suo insieme.

Torniamo su Berlusconi: negli ultimi mesi ha alimentato molte discussioni intorno alla sua intenzione di dar vita in qualche modo a una formazione politica che occupasse il cosiddetto spazio vuoto del centro. Si poteva pensare che cercasse la via di una destra democratica tipo Chirac. Invece improvvisamente fa sapere che gli sta bene la destra di Fini. E' come se avesse scelto Le Pen. Come mai?

Crede perché ha capito, prima di Marinazzoli e di Segni, che di spazio al centro non ce n'è più. Si colloca così dalla parte dove molti voti sono andati anche per protesta. Non dimentichiamoci che i voti a Fini certamente non sono tutti voti di persone che si riconoscono nelle posizioni del Msi: è spesso la protesta di chi non vuole la soluzione di sinistra-centro e che non trova altri spazi disponibili. Bisogna recuperare questi spazi alla democrazia. Ben venga Segni se vuole risolvere questo problema, ben vengano uomini della Dc. Si tratta di un problema analogo a quello che De Gasperi affrontò nel '66, dopo il successo dell'«Uomo qualunque». E' essenziale che l'elettorato moderato in un paese democratico non sfugga verso posizioni che sono ai confini della costituzionalità.

E a sinistra, invece, l'assetto di marcia sarebbe ormai quello giusto?

Come ho già detto ci sono dei segni molto buoni nelle candidature per le elezioni dei sindacati e nel modo come in generale tutti i candidati progressisti si sono comportati e anche nella ampiezza della aggregazione che si va formando. Questa coinvolge non solo il Pds, ma anche settori laici e cattolici, il movimento di Ad. Si sta nel fatto costruendo il polo di sinistra-centro. Bisogna accelerare i tempi perché le elezioni sono ormai vicinissime. Istituiamo questo «tavolo programmatico», scavalciamolo tutti i problemi di etichetta, autocorrobiccioli, definiamo alcuni punti fondamentali di programma, chiari e precisi, facciamo capire che un successo della sinistra-centro non significa alcuno scontro. Diciamo per esempio che questo schieramento non vuole mettere in discussione le privatizzazioni, ma si preoccupa del modo di farle. Diamo un segno della sicurezza, della serietà, della moderazione della sinistra-centro di fronte alla gravità dei problemi. E' facciamo emergere candidature che siano coerenti con questi intenti.

Moretti ha ragione: i medici non sanno ascoltare

LUIGI CANCRINI

L'Unità riportò in prima pagina, un anno fa, la storia di un paziente ricoverato all'ospedale di Bari, Giuseppe Caldarella, suo figlio, efficace, in modo scarno ma tremendamente efficace, l'insieme di comportamenti inadeguati dei medici in quel nosocomio. Inquadro nell'inefficienza e nel disordine dell'assistenza erogata nelle strutture del profondo Sud, l'episodio non fu valutato, tuttavia, dal punto di vista che a me sembra il più importante: quello relativo al livello bassissimo di professionalità esibita dal personale sanitario in quella ed in tante altre occasioni. Un livello bassissimo di professionalità su cui insiste oggi Nanni Moretti nel suo bel diario cinematografico e che non si può attribuire soltanto nell'immoralità del medico che dedica la gran parte del tempo alla sua attività privata trascurando i doveri legati alla sua funzione nel pubblico. I professionisti che si occupano di Moretti, infatti, si comportano al meglio delle loro capacità. Sbagliano perché non sanno fare il loro mestiere: neppure di fronte al paziente che li paga bene. Il linfangioloma di Hodkin è una malattia neoplastica del sistema linfoghiandolare. Prurito insistente sine materia (senza segni cutanei), diminuzione delle forze, sudorazione e febbre sono le manifestazioni più comuni del suo inizio. Pensarsi in un caso come quello proposto da Moretti dovrebbe essere naturale dal momento in cui gli studenti di medicina arrivano al quarto anno del loro percorso universitario preparandosi all'esame di Patologia medica. Il fatto che in tanti anni non ci abbiano pensato (neanche il radiologo che parla di sarcoma guardando la Tacc o i chirurghi che decidono di operare) è il segno della malattia mortale da cui è affetta la pratica odierna della medicina; una malattia che si chiama tendenza allo specialismo e deresponsabilizzazione attraverso la delega al laboratorio e ad altre tecniche di indagine strumentale, morte della clinica, in altre parole, su cui la pratica tradizionale della medicina era fondata. Con conseguenze gravissime sulla salute da una parte, sui costi dell'assistenza dall'altra.

Il corso di laurea in medicina prevede, attualmente, un primo biennio dedicato alla formazione scientifica generale del medico. Basato su un'idea approssimativa delle scienze naturali, esso offre agli studenti delle notizie sulla fisica, la chimica e la biologia non superiori, abitualmente, a quelle già avute al liceo ed una conoscenza, anch'essa molto approssimativa, dell'anatomia e della microbiologia. Quello che ne esce, nel migliore dei casi, è un giovane che crede di poter contare in futuro sulla precisione dei dati piuttosto che sulla sua capacità di raccoglierceli e di interpretarli visto che nessuno gli insegna qualcosa a proposito delle relazioni interpersonali, del funzionamento della mente (propria ed altrui) e delle complicate vicende di una relazione complessa come quella che si stabilisce fra il medico e il paziente. Trasmettendogli, fin dall'inizio, la paura e la diffidenza nei confronti della persona malata e il bisogno di guardare direttamente alla pretesa (illusoria) obiettività delle analisi. «Senza ascoltare», dice Nanni Moretti: ed ha ragione. Lungo le linee di un percorso destinato agli approcci sicuri dello specialismo (otorinolaringoiatrico, dermatologico, odontoiatrico, neurologico e psichiatrico) da cui nessuno lo chiamerà più ad affrontare il problema nel suo complesso, a quelli più scomodi della medicina generale e della chirurgia (da apprendere comunque dopo, frequentando scuole post-universitarie) o a quelli desolanti della laurea senza approfondimenti: un deserto, puro e semplice, di nozioni confuse da utilizzare con prudenza, nascondendosi dietro la burocrazia dei moduli e delle routine di laboratorio.

Difficile misurare il danno provocato da tutto questo insieme di pratiche formative affidate ad un insieme disomogeneo di persone che considerano l'insegnamento universitario come un di più noioso e di scarso interesse economico. Facile ricostruire il perché, tuttavia, dello strapotere esercitato, sui professionisti che ne vengono fuori, da un aggiornamento oggi totalmente in mano dei produttori di farmaci o di reattivi da usare in laboratorio. O quello, ad esso strettamente collegato, di un dilatarsi progressivo delle prescrizioni e dei danni provocati dalla ignoranza e dall'imprudenza dei medici. All'interno di una situazione in cui scandali del tipo di quello scoppiato intorno a Poggolini o a De Lorenzoni dovrebbero essere valutati nella loro organicità di sistema più che in una pretesa eccezionalità di fatto criminoso. Perché i farmaci inutili o dannosi di cui tanto si parla mai avrebbero potuto essere messi in circolazione se i clinici (ironia delle parole!) universitari non avessero messo la loro firma sotto le relazioni cui erano affidate insieme la domanda di registrazione ministeriale e le fortune economiche ed accademiche di chi li approvava.

Sono passati solo alcuni anni da quando Nanni Moretti portò sullo schermo la vicenda del potere politico e delle procedure sporche su cui esso si reggeva. Non ci sarà probabilmente un seguito della stessa importanza, stavolta, per un diario cinematografico che denuncia con tanta chiarezza e con tanta puntualità le vicende del potere proprio dei medici e della industria che li usa come avido e docile strumento di arricchimento. Che qualcuno cominciassi a parlarne, tuttavia, era importante e il discorso andrebbe senz'altro ripreso: a tutti i livelli.



Silvio Berlusconi

«Sei diventato nero, nero, nero / sei diventato nero, come il carbon»

Da «Sei diventato nero» di Los Mancebos, Femina

Scene dalle macerie del quadripartito

ENRICO VAIME

La Tv di questi giorni e queste sere ci ha insegnato molte cose. Ci ha per esempio confermato che una sana diffidenza nei confronti dei sondaggi e dei rilevamenti, non guasta. Io, che con l'Auditel e i suoi piccoli fans ho in piedi una polemica, non c'ero caduto nella trappola delle cifre aride ma imparziali e quindi non ho avuto lo choc da assestamento dei dati elettorali della capitale (provvisoria, se è vero che...). Ma c'è gente che ha avuto una sorta di coccolone per quell'errore (anzi, riguardando Roma, è bene forse chiamarlo «errore») e gli s'era immaginata un podestà al Campidoglio, un governatore all'antica con la sua corte di palazzinari, scontenti e confusi d'epoca commentati dalla voce di Enrico Ameri che tiene la

linea fino al termine per questo «Tutto il fascio minuto per minuto» che non c'è stato. Calma. Non perdere la testa per questo sussulto che deve solo far riflettere. Avete visto le interviste a Fini fatte a caldo, avete ascoltato i suoi progetti «per il passato» travestito da futuro. Ma andiamo: si sa cosa fare in questi casi. Non reagire come Giacomo Vitali. Lo conoscete, no, quell'uomo medio raccontato dalla pubblicità che, in preda al panico esistenziale patologico, si rifugia in un supermarket e trova nei consumi il suo habitat ideale.

Addrittura si sposa il dentro e fa dei figli che, dice lo spot che vuol essere sfrenatamente ironico, nati nel reparto banane, studiano al

reparto latticini. E Giacomo Vitali, benedetto dalla Coop e raccontato dalla regia di Woody Allen (da non crederci. Ma l'ala della stupidità sovrasta a volte anche ingegni non discussi), resta nel suo mondo-market con l'isteria placata lasciandoci almeno perplessi: dovremo anche noi fuggire e chiuderci per lo spavento al reparto casalinghi? Ripeto: calma. Prendiamo esempio da (o meglio confrontiamoci con) altri comportamenti.

Sulle macerie del Centro le telecamere si sono soffermate su ciò che resta di Marinazzoli. Scontro al solito e un po' più roco del consueto, il segretario della balena lasciatale della sala della Genepesca di piazza del Gesù con poca voglia di comu-

nicare. Rispetto alla tradizione, ha detto meno, Mino. E la Tv, di solito spietata, l'ha lasciato andare dopo le frasi strozzate e quasi indecifrabili. Ai telecattolici è forse rimasta impressa quell'aria da «stiamo lavorando per voi» che hanno ormai questi superstiti che si sentono, come dire, incompresi: come se la catastrofe non fosse annunciata e provocata da colpe precise e conosciute. Stessa atmosfera anche nell'intervista a caldo (?) di Ottaviano Del Turco che ricordava lo «Viale del tramonto» di Billy Wilder. Una tragedia fatale come quella del capolavoro hollywoodiano, con una vittima galleggiante su una piscina abbandonata e gli operatori a riprendere la

conclusione agghiacciante. Mancavano le dive del muto e il suo autista-servo. E cioè Ugo Intini (al posto di Eric Von Stroheim) a ripetere come nel film: «Madame è la più grande attrice del mondo» mentre Craxi-Gloria Swanson scende borbottando frasi incomprensibili (e comunque irrelvanti) e se ne va mentre William Holden (Del Turco), la sua vittima, galleggia sinistramente. Cupi suggerimenti della fantasia per quanti, ancora sensibili, sentono di partecipare emotivamente a questa fiction così realistica.

Fermate i più fragili. Che non vadano a chiudersi in qualche Esselunga a balbettare, magari davanti al banco dei carceri: Gianni, Gianni. De Michelis ha annunciato il suo ritiro dalla (dolce) vita politica. The end.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613451, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 2281 del 17/12/1992